

• Morlicchio In guerra contro i poveri a pag. 13

ENRICAMORLICCHIO*

IL PREGIUDIZIO ANTI-POVERI, UNA VERGOGNA BIPARTISAN

Cinquanta, si intendeva giungere a una conoscenza più approfondita della povertà in Italia come premessa alla riforma del sistema di assistenza pubblica frammentato, inefficiente e clientelare ereditato dal fascismo. E tuttavia l'orientamento riformista e lo sforzo empirico, che avevano portato alla costituzione della Commissione, non riuscirono a scalfire del tutto lo stereotipo di un destino ineluttabile riservato a determinate popolazioni, con motivazioni para-antropologiche o addirittura da determinismo geografico. Come mostriamo nel libro La povertà in Italia (il Mulino, scritto con David Benassi e Chiara Saraceno), nelle centinaia di pagine del Rapporto finale non mancarono i giudizi morali, che portavano a individuare le cause della miseria nell'ozio, ignoranza, malattia, inabilità fisica o psichica, temporanea o permanente e a vedere nei poveri persone afflitte da "accattonaggio, sudiciume, ignoranza". Come andò in seguito è storia nota. L'offensiva contro la miseria che la commissione avrebbe voluto lanciare, rimase lettera morta. La riforma dell'assistenza sociale dovrà aspettare mezzo secolo per essere attuata, con la legge 328/2000. L'attenzione si spostò sulle condizioni della classe operaia e le sue implicazioni sociopolitiche nella società, mentre il discorso sulla povertà

rimase più sfocato. La presenza di sindacati e di un Partito comunista forti rese di fatto la conquista del consenso della classe operaia una questione di competizione politica, specie dopo la suddivisione dei sindacati lungo linee ideologiche, con la Cgil prossima al Pci e la Cisl alla Dc. I poveri non erano un gruppo sociale chiaramente identificato per il cui consenso valesse la pena lottare. Al massimo erano oggetto di forme di carità improntate al paternalismo. Questa rimozione si esprimeva nel considerare i poveri come casi eccezionali da trattare con misure specifiche che non andassero a svantaggio dei ceti medi o della classe operaia. Quest'ultima preoccupazione fu espressa fin da subito da Alcide De Gasperi nel commentare i risultati dell'Inchiesta parlamentare del 1952 al V congresso del partito a Napoli, nel giugno 1954. Dal canto loro, i partiti socialista e comunista consideravano la povertà una questione di 'retroguardia', tipica di società arretrate. Inoltre, benché con importanti eccezioni, questi partiti tendevano a riferirsi alla povertà usando un linguaggio ottocentesco, utilizzando termini come "la redenzione degli umili", o "i poveri pericolosi". Non comprendevano come la povertà fosse il prodotto delle trasformazioni economiche e sociali che stavano avendo luogo.

Questa impostazione, mai del tutto abbandonata, allunga la sua ombra fino al presente. Essa con-

tribuisce a spiegare non solo perché l'Italia sia arrivata ultima tra i paesi avanzati a introdurre una misura di sostegno al reddito non categoriale, con il Reddito di inclusione e poi con il più generoso Reddito di cittadinanza, ma anche perché possa acquisire dignità politica un catalogo di rappresentazioni dei poveri del quale si vergognerebbe anche il più conservatore dei partiti europei. Anziché intestarsi il merito di un provvedimento che durante la pandemia ha contribuito a contenere le forme più gravi di povertà, i partiti del "campo progressista" hanno diffuso luoghi comuni e rappresentazioni stereotipate dei poveri. È stato per primo il M5S a celebrare le cosiddette "norme anti-divano". Poi c'è stato il tracet della Borschi sui percettori di Rdc che trascorrono "una vita in vacanza", fino alle declinazioni locali sulle famiglie che dovevano andare a raccogliere la frutta invece di stare a guardare la tv o fare il palo per la camorra. Nel maggio 2018, a DiMartedì Renzi ha reso esplicito il suo pregiudizio verso i poveri del Sud affermando di essere "curioso di capire come Salvini giustificò all'operoso Veneto che farà un accordo con il M5S per andare a pagare il Reddito di cittadinanza a quelli che stanno fermi sul divano". Queste affermazioni, lungi dal preparare il campo ad una correzione di alcuni difetti del Rdc, come suggerito tra gli altri dalla Commissione isti-

tuita dal ministro Orlando e presieduta da Chiara Saraceno, ha dato forza alla ipotesi di una sua cancellazione (certa in caso di vittoria della destra alle elezioni del 2023) o di una sua revisione in senso anti-meridionalista e punitivo. Insomma, si è preferito andare a caccia dello Yeti, invece di rafforzare una misura che è parte dei sistemi di welfare di tutti i paesi europei e che molti governi stanno valutando di rendere totalmente universalistica.

Mai si era visto un dibattito con le carte così truccate per portare all'incasso del mercato elettorale la paura dei ceti medi di scivolare più in basso. Basterebbe guardare le statistiche per far cadere questo castello di carte. È in povertà assoluta il 9,4% delle famiglie di giovani (18-34 anni), il 13,3% di quelle rette da operai nei livelli più bassi, il 7,8 dei lavoratori autonomi, il 36% delle famiglie di stranieri con minori (quattro volte più delle famiglie di soli italiani). I minorenni in povertà assoluta nel 2021 erano 1,4 milioni: erano 375 mila nel 2008, un milione in più in soli 14 anni, nonostante il calo delle nascite. Inutile ricordare che l'infanzia e l'adolescenza sono le fasi della vita in cui si pongono le basi per la cristallizzazione delle disuguaglianze. E che questi ragazzi e ragazze sono i cittadini del futuro. Ma state ben certi, qualcuno tra poco proporrà di cucinarli e di servirli arrosto, come nella Modesta proposta di Jonathan Swift, e nessuno ci troverà nulla di strano.

*Docente di Sociologia economica alla Federico II di Napoli

LE RADICI NON SOLO RENZI&C. PURE IL PCI IGNORÒ IL PROBLEMA

